

**Contributo di Piero Grasso**  
**(Giudice a latere del Maxi Processo)**

Intervistato da Francesco La Licata

-----

Fu un appuntamento storico. Per la prima volta Palermo processava la mafia nella sua interezza: non più processetti avulsi uno dall'altro ma uno sguardo d'insieme al cancro che per decenni aveva vampirizzato la Sicilia e le risorse del Paese. L'intera direzione strategica di Cosa Nostra finalmente alla sbarra. Si realizzava l'intuizione di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e degli uomini del pool antimafia di Palermo. Lo scetticismo e le risate disfattiste di quanti speravano in un clamoroso fallimento di quel pugno di magistrati si infrangevano contro la solidità di quell'aula bunker, l'astronave verde - come fu descritta dai seicento giornalisti presenti all'esordio del dibattimento - che sarebbe stata palcoscenico della prima e determinante sconfitta di Cosa Nostra.

Ma non fu una battaglia condotta all'unisono. Solo la caparbia di pochi uomini e donne assicurò il risultato. Non era, quello del 1986, un clima salubre per i pochi combattenti dell'antimafia. Lo Stato seguiva dalla lontana Roma l'evolversi di una battaglia interamente delegata al manipolo del pool. Difficile persino espletare le incombenze più elementari di preparazione al dibattimento. Piero Grasso, oggi Procuratore Nazionale Antimafia, fu scelto come giudice a latere: il magistrato che avrebbe poi scritto le motivazioni della sentenza. Compito oneroso e per le dimensioni dell'impianto processuale e per la "necessità" di dover motivare con argomenti che avrebbero dovuto resistere allo spauracchio della Cassazione. Piero Grasso, perciò, appare oggi il testimone più titolato - insieme col presidente Alfonso Giordano - a ripercorrere il racconto di quei mesi.

***Cominciamo dall'inizio, procuratore Grasso?***

«Io avevo appena esordito, dopo dodici anni di procura, come giudice in tribunale. Il presidente, Francesco Romano, mi mandò a prendere con l'autista,

mi ricevette nel suo studio e cominciò a tessere le mie lodi. Scherzando lo interruppi: " Dove sta la fregatura?". Mi rispose: "Abbiamo pensato di affidare a lei l'incarico di giudice a latere del maxiprocesso contro la mafia, quello istruito dal pool di Falcone, Borsellino, Di Lello, Guarnotta, sotto la direzione del Consigliere Istruttore Caponnetto"».

### ***Se l'aspettava?***

Sinceramente No. Senza dubbio era un incarico prestigioso, anche se arrivava in un clima di estrema tensione. Era difficile persino trovare un magistrato che accettasse il ruolo di Presidente della Corte d'Assise. C'era chi adduceva motivi di salute, chi di incompatibilità, chi di opportunità. Il fatto era che esistevano seri problemi di sicurezza: si pensi che si dovette ricorrere alla nomina di una Corte di riserva, nell'eventualità che i giudici, togati e popolari, fossero uccisi durante il dibattimento».

### ***Ci racconti di quel clima, dott. Grasso.***

«Era settembre 1985. A Palermo si temeva un autunno di fuoco. Si viveva in un clima di terrore. Le strade della città erano presidiate persino dai blindati dell'esercito. Si era aperta la stagione delle vendette trasversali contro i collaboratori di giustizia: erano stati uccisi alcuni pentiti minori come Salvatore Anselmo, Mario Coniglio, Leonardo Vitale. L'estate precedente erano stati assassinati Giuseppe Montana, capo della sezione *catturandi* e Ninni Cassarà, vicecapo della squadra mobile di Palermo, amici oltre che validi collaboratori dei magistrati del pool antimafia. Falcone e Borsellino insieme alle loro famiglie, per motivi di sicurezza, erano stati spediti in Sardegna, in una sorta di "soggiorno obbligato" all'Asinara, perchè potessero finire di rileggere e rivedere le bozze della sentenza istruttoria del Maxiprocesso».

### ***Fu tentato di rifiutare l'incarico?***

«Onestamente devo dire che non fu una scelta facile. Chiesi 24 ore per consultarmi con Maria, mia moglie. Si trattava di una scelta che avrebbe cambiato la mia, la nostra vita e mi sembrava giusto coinvolgerla

consapevolmente. Vedevo già all'orizzonte quello che poi sarebbe successo: minacce, pressioni, tentativi di delegittimazione, una vita blindata, la fine della privacy. Non avrei più usato la mia motocicletta per andare in ufficio. Mio figlio Maurilio aveva allora quattordici anni. Con lui trascorrevo tutto il mio tempo libero, facevamo sport insieme: calcio, nuoto, surf, sci, etc. e trascorrevamo ore e ore all'aria aperta. Dall'oggi al domani mi avrebbe visto circondato da uomini armati di mitra, coi giubbotti antiproiettile. Dissi a mia moglie: "Decidiamo insieme *democraticamente*. Ma sappi che se dovessimo orientarci per un rifiuto, io lascio la magistratura. Non avrei la faccia di tornare fra i colleghi dopo una fuga del genere". Maria non ebbe esitazioni: "Fai quello che devi fare per il tuo lavoro. E quello che verrà ce lo prendiamo." E ce lo siamo davvero preso tutto, negli anni, come previsto».

### ***Cosa la spaventava di più del lavoro che l'aspettava?***

«Il mio compito sarebbe stato quello di valutare nell'aula di un processo pubblico tutte le indagini svolte da Falcone e dal suo pool. Con Giovanni a quel tempo c'era ancora un rapporto assolutamente formale, ma lui era già quel personaggio che abbiamo imparato ad ammirare».

### ***Quando vi eravate conosciuti?***

«Avevo avuto con lui un incontro professionale nell'autunno del 1979, quando - lui giovane giudice istruttore del Tribunale di Palermo ed io ancor più giovane sostituto della corrispondente Procura - ci trovammo a seguire la medesima indagine sul ritrovamento di un ciclomotore rubato. Un'inchiesta apparentemente insignificante dalla quale, tuttavia, trassi - grazie a lui - una grande lezione di professionalità. Questa istruttoria contro ignoti, destinata, come migliaia di tante altre, all'archiviazione, fu trattata da Falcone con lo stesso scrupolo con cui si indaga su un omicidio. Tanto si adoperò che riuscì a ricostruire il numero della matricola, ad individuare il proprietario del motorino, a restituirglielo e persino a fare arrestare i ladri. Era un magistrato che non trascurava gli interessi delle vittime dei reati, anche i più piccoli. Mi resi subito

conto che era diverso da tutti noi, era un fuoriclasse. Da quel giorno nacque un rapporto più autentico, fatto di stima reciproca e di rispetto».

### ***Quando avete parlato del Maxiprocesso?***

«Appena investito dell'incarico dal Presidente del Tribunale, mi recai da lui. Mi presentai e gli dissi: "Sono stato designato per fare il giudice a *latere* del maxi". Falcone mi squadrò con un sorrisetto. "Vieni che ti presento il processo", disse con l'aria sorniona di chi sta giocando un tiro mancino. Mi portò in una stanza blindata dove erano custoditi tutti gli atti del processo. Scaffali sino al soffitto, nelle quattro pareti. Centoventi faldoni zeppi di documenti, 400.000 pagine. In quel momento mi accorsi che mi stava studiando, forse per valutare la mia reazione di fronte a quel "mostro". Senza perdermi d'animo, chiesi: "Qual è il primo volume"? Falcone si aprì in un grande sorriso: si era reso conto che non mi sarei fatto impressionare dalla gran quantità degli atti istruttori e che volevo mettermi subito al lavoro».

### ***E cominciò così l'avventura.***

«Mi ero sistemato in una stanzetta, accanto al bunker blindato che custodiva il processo. Cominciai a sfogliare faldone per faldone, carta per carta, prendendo appunti in un block-notes. Dopo qualche giorno Paolo Borsellino si trovò a passare da quella stanza e, intuendo il mio senso di umano sgomento dinanzi a quella mole imponente di carte da studiare, mi fece fare immediatamente le fotocopie delle sue famose rubriche, quaderni compilati con una grafia minuziosa e ordinata, ove erano annotati i nomi degli imputati, le centinaia di omicidi, i collegamenti tra gli imputati ed i riferimenti alle pagine degli interrogatori dei collaboratori di giustizia, supporti indispensabili per una più rapida conoscenza dei fatti e degli elementi a carico dei soggetti da giudicare. Paolo fu sempre prodigo di chiarimenti e di suggerimenti. Man mano che mi addentravo nello studio degli atti, mi sentivo quasi coccolato dal suo atteggiamento paterno e protettivo. La fatica che mi aspettava mi faceva sempre meno paura».

***Era il senso di appartenenza ad una squadra che giocava per il giusto che le faceva pesare meno il lavoro?***

«Era la consapevolezza di lavorare per il bene comune ma inteso come interesse della comunità. Era il senso di ammirazione per i colleghi che avevano dato tutto per quella indagine, era la memoria di quanti avevano sacrificato la propria vita. Di quei momenti di fatica esaltante conservo un bellissimo ricordo: il toccante incontro con Antonino Caponnetto, nella sua stanza di Consigliere Istruttore. Mi diede un buffetto sulla guancia, che somigliava più ad una carezza, dicendo: *"Fatti forza, ragazzo, vai avanti a schiena dritta e testa alta e segui soltanto la voce della tua coscienza"*. Quelle parole mi diedero la forza di superare le mille fatiche, le mille insidie, le mille difficoltà del maxi, ma anche dopo segnarono la mia vita e ancora oggi, in mezzo alla tempesta, ai contrasti, alle delusioni mi consentono di affrontare con serenità qualsiasi situazione, anche le più difficili».

***È stato un esempio, il consigliere Nino Caponnetto, vero?***

«Nonno Nino, così ci piace chiamarlo ancora oggi, in silenzio, con umiltà, era riuscito a svolgere un ruolo importante, quello di tenere ben salde le fila del pool, di creare un clima di armonia e di affiatamento nel lavoro. Comprendevo i sacrifici dei magistrati impegnati nell'istruttoria, le loro fatiche. Caponnetto divenne il loro scudo. Senza polemiche, senza recriminazioni: uno scudo ai numerosi attacchi che venivano dai Palazzi del potere, soprattutto quando si affacciarono le collaborazioni dei grandi pentiti. Sapeva incutere ottimismo con parole semplici, come quando ci rassicurava ripetendo: *"Sapete, la gente fa il tifo per noi"*».

***E intanto andava prendendo forma il "processone" che tanto incupiva gli uomini di Cosa nostra.***

«Era il primo processo mostro, nel senso latino della parola, che si preparava contro la mafia. Il presidente del tribunale Romano mi incaricò di tenere i rapporti col ministero della giustizia per ottenere tutti i mezzi necessari. I problemi organizzativi erano infiniti. A Napoli era iniziato il primo processo

contro la camorra, il processo Tortora. Andai in quella città per capire come si stavano muovendo. Studiai anche il "mostro" istruito dai colleghi napoletani. Vedevo come affrontavano il problema della verbalizzazione, della traduzione di centinaia di detenuti, dell'appello nominale; bisognava prevedere un'aula bunker che consentisse di vivere là dentro, strutturata per una lunga camera di consiglio, con le gabbie per centinaia di detenuti, con gli spazi riservati agli avvocati, ai parenti, alle forze dell'ordine, ai giornalisti».

***Chi vi aiutava veramente, al di là delle burocratiche attestazioni di stima?***

«Certamente un ruolo fondamentale lo svolse la collega Liliana Ferraro, incaricata dal Ministro della Giustizia di apprestare tutti i mezzi, le strutture, le risorse umane e materiali. Fu lei che si occupò di quasi tutto, fino al punto da seguire personalmente la costruzione dell'aula-bunker, annessa al carcere dell'Ucciardone. E arrivarono le fotocopiatrici ed anche i computer, strumenti indispensabili in un procedimento che vedeva 475 imputati. Furono, quelli, i primi, fondamentali passi. Si trattava ora di mettere in moto la macchina. Non era stato ancora designato un presidente. Non era stata ancora costruita l'aula bunker. Da dove cominciare?».

***Non c'era ancora il Presidente della Corte?***

«Finalmente fu nominato anche il presidente della corte d'assise nella persona di Alfonso Giordano, volontario, dopo aver registrato una lunga serie di indisponibilità di altri presidenti delle sezioni penali. E per evitare la sovraesposizione della Corte venne anche raddoppiato il numero dei giudici popolari. Claudio Dall'Acqua e Antonio Prestipino furono i giudici togati "in panchina" per eventuali sostituzioni. In totale sedici giurati e quattro togati. E non dimentichiamo che c'erano anche due pubblici ministeri: Giuseppe Ayala e Domenico Signorino».

***Ma quali erano le difficoltà che vi sembravano più insormontabili, nel momento in cui il dibattimento era ancora in fase organizzativa?***

«C'è l'imbarazzo della scelta. Pensate per un momento alla camera di consiglio. Mi chiedevo quanti giorni di "segregazione" sarebbero stati necessari per valutare le singole posizioni di 475 imputati. Se, come pensavo, si sarebbero potute affrontare dieci posizioni al giorno, ciò significava che la Corte sarebbe stata in conclave per quasi cinquanta giorni consecutivi. Noi giudici togati avremmo resistito, ma i giudici popolari? Ce l'avrebbero fatta a sopportare un isolamento di due mesi? Non avevamo molta scelta. Il progetto prevedeva un bel bunker sigillato, senza finestre, con aria condizionata e riscaldamento. C'era una sola via d'uscita: poiché l'aula bunker si affacciava su un cortiletto interno, proposi all'ingegnere che dirigeva i lavori, di installare al posto di una finestra una porta blindata. Venne così aperto un varco verso quel cortiletto che era in corrispondenza con la zona pranzo dell'aula bunker. Dal punto di vista psicologico, la realizzazione di quella porta fu la salvezza per tutti».

### ***Una sorta di equivalente dell'ora d'aria per i carcerati.***

«Come è noto, i giudici dal momento in cui si ritirano in camera di consiglio per decidere, non possono più avere alcun contatto con l'esterno. Per noi, durante quei trentacinque giorni di clausura in camera di consiglio, l'importanza di vedere le stelle e il cielo fu enorme. Potevamo passeggiare respirando aria pura. Fu una scelta che aiutò il morale di chi era costretto tutto il giorno a lavorare chiuso in quella tomba di acciaio e cemento. Detenuti senza nemmeno l'ora d'aria? Sarebbe stato un po' troppo. E l'ora d'aria ce la siamo conquistata così. Il dibattimento durò quasi due anni. Tenevamo udienza dal lunedì al venerdì, mattina e pomeriggio, e il sabato solo di mattina. Con il problema di organizzare il lavoro per il giorno dopo».

### ***Ogni udienza prevedeva una regia?***

«Restavo al bunker sino a tarda sera. Era un lavoro che andava svolto a dibattimento chiuso. Gli avvocati sostenevano che era impossibile giudicare quasi cinquecento persone. Era la mia stessa preoccupazione. Corsi ai ripari: organizzai un miniprocesso per ogni imputato. Dagli atti generali avevo estratto copia di tutti i documenti che riguardavano ogni singolo imputato.

Erano 438 i capi di imputazione contestati, fra i quali 120 omicidi, qualche strage, associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, rapine, estorsioni, contrabbando di sigarette, quasi tutto il codice penale. E quei reati andavano valutati uno per uno. Per ogni imputato e per ogni capo di imputazione raccoglievo le corrispondenti dichiarazioni dei pentiti, i relativi riscontri, tutti gli elementi indicati dall'accusa. A questo quadro andavano aggiunti gli elementi della difesa, acquisiti durante il dibattimento: gli interrogatori degli imputati, dei testimoni, memorie e arringhe difensive. Un singolo fascicolo, un singolo processo cartaceo per ogni imputato, da inglobare poi nella struttura generale del "maxi"».

***Procuratore Grasso, il maxiprocesso fu anche uno strepitoso palcoscenico dove si rappresentavano tragedie, farse, sceneggiate e forse anche peggiore avanspettacolo.***

«Ricordo un'infinità di facce, un'infinità di storie, un'infinità di episodi. Non dimenticherò facilmente l'imputato che si cucì le labbra con gli *attaches* in metallo per protestare contro la corte, che, secondo lui, non gli dava la parola. E lo show di uno dei fratelli Sinagra, che, volendosi far ritenere pazzo, si spogliò nudo dentro la gabbia, coi carabinieri che tentavano di coprirlo per nascondere al pubblico le sue "vergogne". C'era un'umanità incredibile in quel microcosmo bollente: Vincenzo Sinagra, uno dei più spietati sicari di Cosa Nostra, che, pentitosi con Borsellino, svelò con disarmante semplicità i segreti della camera di morte di Sant'Erasmo a Palermo, gli strangolamenti e le pratiche di distruzione dei cadaveri dei nemici sciolti nell'acido. E come scordare le urla selvagge delle donne della famiglia Buffa? Gridavano - dagli spalti destinati al pubblico - che il loro congiunto aveva subito violenze in carcere per costringerlo a pentirsi con Falcone. Così cercavano di sabotare sul nascere la collaborazione del loro familiare. Poi c'erano gli episodi, diciamo, umoristici: il detenuto che inghiottiva bulloni d'acciaio per mettere in allarme il metal detector all'ingresso dell'aula, o Luciano Liggio, il boss di Corleone, che pretendeva di fumare sigari cubani durante le udienze. Affatto ilare, il proclama letto in aula dal boss Giovanni

Bontade che prendeva così le distanze, a nome del popolo di mafia, dall'uccisione di Claudio Domino, un bambino di undici anni assassinato a revolverate da un misterioso killer. E ci furono anche autentici colpi di teatro, come il confronto tra Pippo Calò e Masino Buscetta. Un boomerang per l'imputato Calò che aveva chiesto quel confronto con l'intento di screditare il pentito e invece ne usciva a pezzi. Una rappresentazione tragica, la vedova Rugnetta che porta in aula la foto incorniciata del figlio e fa il giro delle gabbie mostrandola agli imputati e chiamandoli assassini».

***Ricordo anche episodi degni della commedia dell'Arte.***

«Proprio così: un'antologia degli equivoci e dell'humour giudiziario. Un avvocato si lanciò in un'arringa particolarmente focosa e trombonesca fino ad urlare: "Signor presidente, a questo punto il buio della cella calò sul mio cliente...". Il boss Pippo Calò, credendo di essere stato tirato in causa, lo interruppe, chiedendo per quale ragione avesse pronunciato il suo nome. Ricordo un imputato che si chiamava Ignoto Salvatore... "Allora, questo ignoto lo interroghiamo?", e giù equivoci. Un avvocato si chiamava Manca: "L'avvocato manca, allora non possiamo procedere all'interrogatorio del suo difeso...", e giù altri equivoci. Un altro inquisito si chiamava Alfonso Certo... E un avvocato della parte civile: "Presidente vuole chiedere all'imputato se conosce Certo Alfonso?". E il presidente, di rimando: "Imputato, conosce tale Alfonso?"... si potrebbe andare avanti all'infinito...».

***Mi torna alla mente una giornata particolare, passata alla storia come il giorno della guerra dei mandarini.***

«Fu il giorno in cui gli imputati ricusarono il presidente Giordano, reo, dal loro punto di vista, di avere suggerito al pentito Totuccio Contorno una risposta addomesticata. Si scatenò una bolgia infernale. I detenuti si aggrapparono alle gabbie urlando come ossessi e chiedendo la testa del presidente. La corte si ritirò precipitosamente. Fu un brutto momento. Che accadde dopo qualche ora, alla ripresa dell'udienza, quando si pensava che le acque si fossero calmate? Un capitano dei carabinieri, responsabile della sicurezza, ci bloccò dietro la

porta che immetteva nell'aula, ordinando: "Fermi tutti. Durante la pausa pranzo abbiamo notato che molti detenuti non hanno mangiato i mandarini, contenuti nel cestino per il pranzo fornito dall'Ucciardone". Il timore era che stessero per organizzare una contestazione clamorosa, con relativo lancio di agrumi. Rimanemmo barricati: furono i venti minuti più esilaranti dietro le quinte del maxi processo. Un giudice popolare, con tendenze di destra, eccitava gli animi: "Porgiamo il petto ai mandarini, non possiamo indietreggiare di fronte alle minacce". Un giudice popolare donna, preoccupata per la sua "mise", chiedeva nervosamente: "Ma macchiano, macchiano i mandarini?". Qualcun altro voleva mandare in avanscoperta Giuseppe Ayala, altezza un metro e novanta: "Se lo facciamo uscire per primo, i mandarini se li prende tutti lui che è il più alto". Io proponevo di respingere i mandarini a colpi di codice penale, alla maniera dei tennisti. Il presidente Giordano era furente: "Siamo seri, siamo seri". Ma alla fine andò tutto bene. Tornò il capitano e, con aria marziale, annunciò: "Presidente, tutto a posto, tutto sotto controllo". Alla richiesta di spiegazioni, aggiunse in maniera altrettanto laconica: "Abbiamo ordinato agli imputati di mangiare i mandarini"».

### ***Cosa ricorda dei momenti più difficili e drammatici di quel lungo dibattimento?***

«Il clima di tensione con gli imputati che cercavano ogni strada per sabotare il processo. I difensori non mostravano di poter contare su una grande autonomia di scelta: lo dimostravano anche certi comportamenti - come la ritorsione della Corte e gli attacchi immotivati alla buona fede dei giudici e degli investigatori e alla dignità dei collaboratori di giustizia - che in condizioni normali non sarebbero stati utilizzati nella dialettica processuale. Ricordo soprattutto, in proposito, che gli avvocati difensori - ad un certo punto - portarono avanti una battaglia procedurale durissima che pretendeva la lettura integrale degli atti, secondo un articolo del codice mai applicato. L'obiettivo era quello, ovviamente, di dilatare ulteriormente i tempi del processo, paralizzandolo e provocando la scarcerazione degli imputati. Per scongiurare questo pericolo, la corte aveva cominciato a citare quaranta, cinquanta

verbalizzanti per udienza. Diventò, perciò, sufficiente una conferma generica del contenuto degli atti che dispensava dalla lettura di migliaia e migliaia di pagine. Ma neppure questo espediente sarebbe bastato a scongiurare il pericolo di concludere il processo a gabbie vuote, se non fosse intervenuto provvidenzialmente un "rimedio" del Parlamento: la legge Mancino- Violante che consentiva alla Corte d'Assise di "dare per letti" o semplicemente indicare gli atti su cui si sarebbe fondata la sentenza. Pensate quanto tempo, altrimenti, sarebbe durato il dibattimento, con gran godimento degli imputati nel frattempo rimessi in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare».

### ***E la camera di consiglio?***

«La nostra è stata senza dubbio la più lunga, a memoria d'uomo. Si sa che i giudici non possono avere contatti con il mondo esterno. Neanche con i familiari. Che non possono usare il telefono. Lo stesso legislatore, però, non poteva prevedere quanto potessero diventare assurdi i suoi divieti nel caso di un processo di queste dimensioni. E una convivenza così lunga di otto persone - due togati e sei giudici popolari - in una camera di consiglio, non è mai stata raccontata. La nostra giornata tipo cominciava alle nove del mattino, con una sospensione all'una per il pranzo. Riprendevamo alle tre del pomeriggio, sino alle otto di sera... cenavamo. A quel punto l'aula bunker non offriva altri svaghi. Comunque c'era sempre il gran colpo di vita della passeggiata nel cortiletto. Prima che tutti andassero a letto, mi ero inventato la barzelletta della sera. Era un modo per tenere alto il morale dei giudici popolari. Raccontavo le barzellette che ricordavo dai tempi del liceo... Ognuno poi andava a dormire nella sua camera: il presidente ed io disponevamo di una stanza ciascuno con studio, divano letto e bagno annesso. I sei giudici popolari - quattro donne e due uomini - erano suddivisi in tre stanze: due persone per ogni stanza. Arrivammo con le valigie in previsione di una lunga permanenza. Ma una volta la settimana passava un incaricato che sovrintendeva ai cambi della biancheria sporca. Ovviamente il tutto avveniva senza alcuna possibilità di contatto diretto con noi».

### ***Come eravate organizzati per pranzo e cena?***

«Il problema del cibo fu risolto così. Il ministero aveva stipulato una convenzione con una ditta che garantiva la presenza di un cuoco di sua assoluta fiducia per preparare i pasti. Il cibo veniva introdotto crudo, per evitare il rischio di brutte sorprese. Nel clima di quei giorni, infatti, si metteva anche nel conto il possibile avvelenamento dei giudici. Non incontrammo mai neanche il cuoco. Infatti, a pranzo, ci confezionava un pasto caldo nell'apposito cucinino, mentre noi eravamo in un'altra ala inaccessibile. Quando il pranzo era servito, suonava un campanello e se ne andava. Solo allora potevamo accedere al soggiorno-pranzo e consumare il pasto. Il cuoco preparava piatti freddi, o da riscaldare, anche per la sera. Non avevamo facoltà di scelta, però avevamo una piccola lavagna sulla quale scrivevamo i nostri desideri per il giorno dopo. Il cuoco leggeva i messaggi sulla lavagna e cercava di accontentarci. Un giorno alcuni giudici popolari ordinarono gamberoni. Apriti cielo. Quando furono pronti quei meravigliosi gamberoni reali tutti scoprimmo, con infinita costernazione, che il presidente Giordano non mangiava pesce. Si aggirava per la cucina cercando i responsabili: "Chi si è permesso di ordinare gamberoni?". E su quella lavagna scrisse di suo pugno una specie di ordinanza in cui intimava al cuoco di non accogliere più simili ordinazioni. I poveri giudici popolari erano affranti. Svaniva anche la compensazione di un cibo gradito a fronte di tante privazioni».

### ***Quanto durò la segregazione?***

«Rimanemmo chiusi in camera di consiglio dal 10 novembre sino al 16 dicembre 1987. Il momento della valutazione è tutelato da un segreto sacro e inviolabile. È ovvio che ognuno fornì il suo personale contributo, pur in una naturale dialettica. Avvertivamo tutto il peso di dover decidere sulla sorte e la libertà di altri uomini, ma anche l'imperativo di fare in fondo il nostro dovere. Infliggemmo 19 ergastoli e migliaia di anni di carcere. L'unico sentimento che ci guidava era quello di avere fatto, con coscienza e impegno, quanto era giusto, indipendentemente dalle sentenze che avrebbero pronunciato le altre corti nei successivi gradi di giudizio».

***Il verdetto del 16 dicembre 1987 fu, ritengo, una liberazione per gli uomini e le donne impegnati nel dibattito. Per tutti ma non per lei.***

«Già, c'era da stendere la motivazione della sentenza e toccava a me. Per scriverla - quasi ottomila pagine - impiegai circa otto mesi. Non uscii mai di casa. Se qualche volta mi allontanavo era per andare al bunker a consultare gli atti. Era un tour de force disperato. Incombeva il problema della scadenza dei termini previsti per l'appello. La conseguenza sarebbe stata la scarcerazione di imputati di altissima pericolosità sociale. Paolo Borsellino - nell'agosto '88- con la sua proverbiale generosità, rendendosi conto della mia corsa contro il tempo, ottenne dal presidente del tribunale che alcuni uditori mi dessero una mano nella stesura di parti della sentenza».

***Sentenza che ha retto ai successivi gradi di giudizio?***

«In appello, due anni dopo, la responsabilità della cupola fu pesantemente ridimensionata. Ma nel frattempo anche l'accusa aveva potuto fortificarsi: infatti, ai pentiti storici, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, se ne aggiunsero altri due di grossissimo calibro, Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia. Col risultato che molte posizioni individuali furono rafforzate sotto il profilo probatorio. Poi, il 30 gennaio del 1992, la Cassazione confermò in pieno l'impianto accusatorio di Falcone e Borsellino. Era la prima sentenza storica di condanna di Cosa Nostra che passava in giudicato».

***C'è chi sostiene che Giovanni Falcone cominciò a morire proprio il giorno in cui la Cassazione gli dava ragione. Cosa nostra non era abituata alle condanne "senza fine" e non poteva accettare che un'intera propria classe dirigente fosse azzerata, per di più con le armi del diritto e della democrazia.***

«A Falcone Buscetta lo aveva profeticamente detto: "L'avverto, signor giudice. Dopo questi interrogatori lei diventerà forse una celebrità, ma la sua vita sarà segnata. Cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. Non dimentichi che il conto con Cosa Nostra non si chiuderà mai". E Falcone aveva risposto: "Non si preoccupi! Ci saranno altri magistrati che continueranno". La

mafia doveva solo presentare il conto. Lo ha presentato 16 anni fa alle 17:58 del 23 maggio 1992. E Borsellino, sebbene fisicamente e moralmente distrutto per la perdita del suo compagno ed amico, nonostante la percezione che gli era venuto a mancare uno scudo protettivo, si assunse questa pesante eredità con la precisa consapevolezza che presto avrebbe seguito il suo destino. Il valore delle loro vite e del loro esempio non si potrà mai disperdere, vivranno per sempre nei nostri cuori e saranno ricordati da quanti sceglieranno di camminare lungo il percorso della giustizia e della legalità. Grazie Giovanni! Grazie Paolo!».